

TRA ALTI E BASSI

UNA MOSTRA DA NON PERDERE

Francesco **Andolina** - Architetto e storico dell'arte



Nei saloni del duca di Montalto vengono presentati artisti di diverse aree culturali in un diorama dai potenti iconismi alla ricerca di una impossibile chiarezza tassonomica.

In una città che, come confermano le recenti mostre su Mario e Marisa Merz, Steve McCurry e Bill Viola,¹ si sta aprendo con sempre maggiore attenzione all'arte contemporanea, la mostra .RE, (nella grafica con la erre ruotata e il punto iniziale), curata dalla Fondazione Federico II e ospitata nei saloni del duca di Montalto a Palazzo Reale, rappresenta un evento da non perdere.

Come dichiarano gli organizzatori in catalogo, la sillaba del titolo ha valore propositivo, sottintendendo la voglia e l'esigenza di ricominciare, dopo la pandemia isolatrice, a riscrivere e reinterpretare la realtà che ci sta attorno.² Il vasto spazio che accoglie il visitatore in una quasi religiosa semioscurità, è affascinante e disorientante assieme. Perché le icone del nostro tempo, nella loro casuale disposizione, si presentano come tessere sparse e disseminate di un puzzle che pur stimolando l'avidità conoscitiva del fruitore, lo disorienta senza informarlo. La complessa esposizione rappresenta bene la molteplicità degli orientamenti linguistici e gli ossimori di un tempo globalizzato e multiculturale.

Sfuggente alle maglie di ogni costrizione tassonomica, che da diversi decenni caratterizza la produzione artistica, l'antologica e scenografica narrazione evidenzia un vulnus comunicativo nella mancanza dei necessari apparati divulgativi, necessari a non renderla un evento per i soli addetti ai lavori.³

Tralasciando la casualità con cui le opere ci vengono coralmemente incontro, senza pannelli di separazione che fungano da fattori diastematici come possibili intervalli attenzionali, tentiamo di seguire rapsodiche traiettorie di continuità e di collegamenti, iniziando dalla consistente documentazione poverista; tanto per la qualità e la quantità delle opere esposte quanto per identificare un terminus a quo di questo coinvolgente

viaggio in cui il tempo sembra oscillare in un 'divagante' flusso bergsoniano.

Precedenza dunque al suo corifeo, Michelangelo Pistoletto, che al tramonto degli anni '60, con la *Venere degli stracci*, ci faceva riflettere fra il tempo assoluto (nell'elemento classico della statua) e l'effimero presente (gli abiti accatastati).

Un rapporto tra arte e vita che si rinnova con le *Superfici specchianti*.

È lì che l'opera, con il costante mutamento rappresentativo in cui lo spettatore nell'hic et nunc del suo riflesso ne diventa parte integrante, abbraccia linguaggi già concettuali.

Giuseppe Penone, altro protagonista del movimento, pur perseguendo gli stessi scopi ecologici e naturalistici, anziché utilizzare materiali elementari, desunti dal mondo naturale o quotidiano, riesuma – come si vede in *33 erbe* – parenti paleostilismi per costituire un regesto parascientifico e dare testimonianza oggettiva di una natura che ora più che mai appare minacciata e irrimediabilmente a rischio. Non immemore della *Venere* di Pistoletto si distingue, per la straordinaria essenzialità e poesia, la scultura di Claudio Parmiggiani il quale, alla elementarità del manufatto scultoreo, l'orecchio in gesso, aggiunge un intervento sovversivo, il perturbante tappo di carta appallottolata che corrompe la lacertica parte anatomica, modello di bellezza classica, per attualizzarla nell'immanenza sfrigolante del mondo attuale.

Il tempo, come un'egida ubiquitaria, diventa tema d'indagine per altri artisti, lontani per sfere culturali e fasce anagrafiche. Come Anselm Kiefer, erudito scrittore e moderno sciamano che predilige, e lo dimostra nella contemporanea personale veneziana di Palazzo Ducale, la grande dimensione.

I suoi lavori dalle stratificazioni plumbee, erose, sedimentate alludono alla storia e suggeriscono memorie. Nell'incerto basculante stato di distruzione e creazione, pongono interrogativi e ipotizzano un distonico futuro.

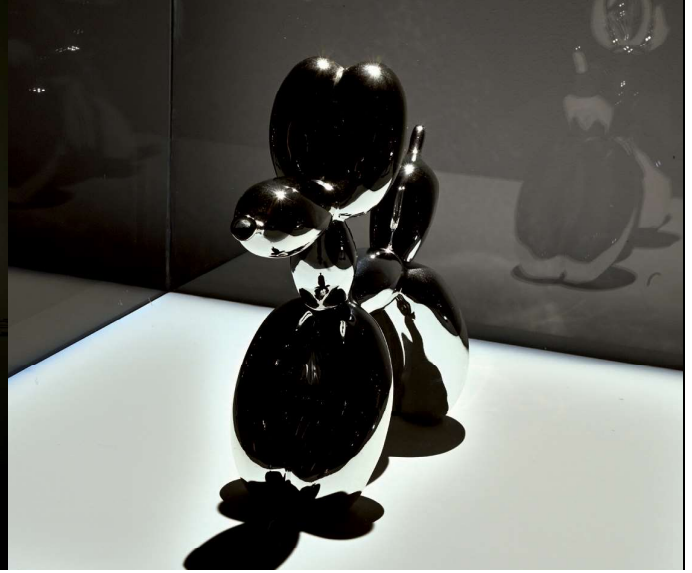
Quel tempo faustiano, sospeso tra scatologico ed escatologico, che consuma l'artista tedesco col suo linguaggio da

Tony Cragg "Skull", 2017

1 - le mostre di Steve McCurry o quella, infelicitemente crossover, su Bill Viola negli spazi del salone di Montalto; Mario e Marisa Merz alla collettiva L'altro, lo stesso ai Cantieri della Zisa.

2- anche se la voglia di raccontare il nuovo linguaggio post-pandemico fa i conti con le opere esposte, ben anteriori al tragico isolamento anti COVID.

3- presentata in un ambiente unico che, per motivi logistici, non consente le visite guidate, avrebbe dovuto dotarsi di dispositivi auricolari di audio-guida e di pannelli didattico-divulgativi.



1 - Andres Serrano
"Black Supper", 1990

2 - Jeff Koons
"Balloon Dog"

3 - Alberto Burri
"Grande Cretto Bianco", 1974

4 - Michelangelo Pistoletto
"Venere degli stracci", 1967

4 - Marcel Duchamp lo rende fondamentale nelle opere Ready-made malheureux del 1919, Allevamento di polvere (foto di Man Ray) e Lastre rotanti (prime opere cinetiche della storia), entrambe del 1920.

5 - Andy Warhol nel lontano 1987 ne ripresenta una sua versione entrata nella collezione Creval. Del 2019 è la mostra tenuta al Refettorio delle Stelline di Milano, dal titolo Last Supper, in cui il 'nostro' Velasco propone una personalissima variante.

6 - G.C. Argan, Storia dell'Arte, vol. III, p. 4, Sansoni, Firenze.

day after, diviene partner formativo per Alberto Burri. Dopo gli strazianti sacchi di juta, il nostro, negli anni '70, seguendo la scia del grande rivoluzionario di Blainville,[†] utilizza il tempo nel processo creativo, configurando con i 'cretti' il raggiungimento di una identità iconica definitiva sganciata da ogni volontà dell'autore.

Al contrario, per Mimmo Paladino il rapporto con la storia si polarizza nello specifico totemico della figurazione ancestrale, nella assertività formale di modelli primordiali dall'auralità sciamanica e tribale. La sua attività, dopo la militanza nella Transavanguardia, è proseguita come scultore nel segno della monumentalità e del mito. Come ci ha insegnato a Gibellina, le sue opere creano un'atmosfera tragica in cui il tempo si blocca in un silenzio assoluto.

Questa chiave mnemonica collegata all'alba della civiltà sembra fare da pendant a *Rongorongo* della catanese Tania Pistone, dove il segno calligrafico diviene protagonista della composizione e gli stenografici morfemi sconosciuti echeggiano parole oscure di un cantore errante che ha smarrito l'andamento narrativo.

Più scenografica è la proposta di Andres Serrano il cui polittico fotografico giganteggia nella parete in fondo al salone. L'autore di *Piss Christ* si cimenta, stavolta, in un tema come il Cenacolo vinciano che, per quanto inverosimile possa sembrare, ha ispirato i maggiori artisti contemporanei.⁵ Come in Burri, il tempo,

Ancora una volta, per quanto al centro di feroci critiche, l'aedo dai potenti iconismi, shocca e ammalia allo stesso tempo, riuscendo a trovare il religioso là dove comunemente si crede che lo denigri.

qui, nell'attesa lenta della trasformazione, diviene componente fondamentale dell'atto creativo. L'immersione dell'opera, verniciata di nero, ne determina il maquillage definitivo per fare di *Black Supper* (1990), la riflessione personale sulla questione della razza e degli emarginati. Ancora una volta, per quanto al centro di feroci critiche, l'aedo dai potenti iconismi, shocca e ammalia allo stesso tempo, riuscendo a trovare il religioso là dove comunemente si crede che lo denigri. L'entropia espositiva del salone, a conferma che «l'arte si realizza come scelta dialettica tra più direzioni possibili»⁶ ci presenta un personaggio come Sol Le Witt. L'artista del Connecticut, collegato all'universo concettuale e minimalista, che aveva già sedotto con le sue strutture reticolari, qui ci mostra di essere stato sempre pronto a sferzate artistiche e polimorfiche, come Emil Lukas che, tralasciando il suo trascorso di scultore ed assemblatore di materiali eteroclitici, qui si presenta in chiave grafico-pittorica con un inchiostro su tela della collezione Enzo Sperone. Altri fil rouge si intrecciano nel labirinto virtuale che è diventato il Salone di



Montalto, vagando nelle pagine della storia più o meno recente: le stelle in metallo di Gilberto Zorio per esempio, che come cornucopiche matrioske, ci riportano alla Torino poverista della fine degli anni '60; ma disvelano anche pagine artistiche appena precedenti e indimenticabili. Quando la stella, punto di orientamento per i naviganti e simbolo dei desideri fin dall'antichità, era una costante nell'universo popista delle due sponde atlantiche.⁷ Tra i frammenti d'arte illuminati di luce propria, che sconta la mancanza di una chiarificatrice presentazione, si svela il laocoontico *Skull*, 2017, una installazione in alluminio di Tony Cragg. L'artista di Liverpool⁸ andando oltre le forme organiche stalagmitiche dalla verticalità ebbra e dall'equilibrio apparentemente instabile a cui ci aveva abituato, è qui presente con una complessa struttura curviforme il cui dinamismo morfologico attualizza il futurista Boccioni di *Forme uniche della continuità nello spazio*. Ma rilegge anche il barocco. E non solo per la magmatica struttura compositiva ma per il teschio a cui fa riferimento lo stesso titolo come chiara allusione al memento mori, koinè tematica di quel periodo. Tony Cragg, come tutti i protagonisti contemporanei, costituisce un universo isolato, affrancato da ogni etichetta. Come Jeff Koons, l'artista del kitsch e degli eccessi, delle *Banality*⁹ e del sensazionalismo. Il *Ballon Dog* dell'ex press-agent del MoMA pone, però, qualche perplessità. Memori degli ipertrofici 'giocattoli' acquistati anche per 52 milioni di dollari¹⁰ avvertiamo una distonia, una

La manciata (850) di semi fa perdere all'opera la forza espressiva e la carica dirompente di quella denuncia ideologico-sociale, illudendo il visitatore meno esperto di fruire e ammirare un'opera di alto livello, avendone di fronte il suo surrogato

sensazione di deludente mancata promessa tra autorialità del nome e l'opera presente. Abituati a stupefarci davanti a sculture di tre metri di altezza, la sensazione che se ne ricava davanti ad un 'tascabile' di 30 x 30 cm, collezione privata, è ben diversa. Lo stesso décalage si avverte davanti all'opera del Ai Wei Wei, che qui costituisce, assieme alla giovane Zang Hongmei (classe 1973), un'interessante apprezzabile enclave dell'arte contemporanea di quel paese che l'occidente ha scoperto solo di recente.¹¹ L'artista pechinese, conosciuto anche per la sua intensa e coraggiosa attività antigovernativa, nel 2010 alla sala delle Turbine della New Tate londinese, stupì con *Sunflower seeds*. Cento milioni di semi di girasole in porcellana, realizzati e dipinti a mano da 1600 artigiani di un villaggio rurale, dilagavano nell'immenso spazio come metafora dello sfruttamento del popolo cinese. La manciata (850) di semi che qui ci viene presentata fa perdere all'opera la forza

7 - Koinè oggettuale di Robert Indiana, Peter Philips, Richard Hamilton. E della Pop art romana con Franco Angeli che le usava come simbolo ideologizzato del suo antiamericanismo e Mario Schifano per cui rappresentavano, con la palma, i ricordi dell'infanzia africana, dei litorali libici di Homs.

8 - Di cui ricordiamo la scultura in vetroresina e poliestere Flock, esposta a Palazzo Riso nel febbraio 2009 alla mostra sul collezionismo siciliano Sicilia 1968/2008.

9 - Nella serie *Banality*, l'artista ripropone in scala monumentale soggetti tratti da souvenir o dal mondo artistico e dell'infanzia, in legno policromo o porcellana.

10 - Nel 2013 a New York, versione orange, asta di Christie's.

11 - Fu la Biennale di Herald Szeemann del 1999 che, con ben 20 artisti presenti, inserì l'arte cinese nel panorama internazionale.

12- Di Ai Wei Wei, (che già la nostra città ha avuto modo di apprezzare tanto nella mostra collettiva Foresta Urbana del 2018, quando nel cortile di Palazzo Riso campeggiava il suo monumentale Tree; quanto ai Cantieri Culturali della Zisa dove venne presentato Floor paper, una stampa plastificata digitalizzata in bianco e nero di circa 1000 mq. distesa a pavimento sul tema delle migrazioni) anche Finger, 2015, quattro disegni di braccia, mani e teste di serpente disposte a ruota, col dito medio puntato in segno di irriverenza e provocazione.

13- Umberto Eco, Sull'Arte, La nave di Teseo, Milano 2022, p. 810.

14 - Nel 2019, ospite anche alla Biennale di Venezia, l'artista è presente a Palermo, Loggiato di san Bartolomeo, per il progetto China Art Now (14 maggio - 30 giugno), inserito nel circuito della Settimana delle culture.

Zhang Hongmei
"Human Condition", 2018

espressiva e la carica dirompente di quella denuncia ideologico-sociale, illudendo il visitatore meno esperto di fruire e ammirare quell'opera di alto livello, avendone di fronte il suo surrogato¹². Questo apprezzamento acritico e pregiudiziale, diventato «convenzione, legge, buona costumanza», ci riporta a quel «feticcio laico» di cui scriveva Umberto Eco già nel lontano 1967.¹³

Gran finale con l'installazione forse più coinvolgente e rappresentativa dei giorni nostri: *Human Condition*, di Zhang Hongmei.

L'angosciante reiterazione dei manichini identici, già presentati al torinese Spazio Musa lo scorso anno, moltiplicati allo sguardo dalle superfici specchianti, scompagina la gerarchia comunicativa logocentrica col silenzio agghiacciante del dramma scenico. L'ipotesi di decodificazione, complice l'ambiguità del messaggio, si apre ad una rosa di significati e di citazioni. Dall'epilogo deludente di quella rivendicazione sociale che Pellizza

celebrò all'alba del secolo scorso, ai prigionieri di Guantanamo, ombre di se stessi, anch'essi avvolti nei sudari rosso-arancio. Considerando l'area culturale di pertinenza non si può non citare l'esercito in terracotta di Qin Shi Huang; ma questi operai in tuta, legati senza speranza e senza orgoglio, hanno mutato quei cinquecento guerrieri, determinati a servire l'imperatore anche nell'aldilà, in un'armata miserabile e senza volontà di riscatto.¹⁴

A conclusione possiamo dire che questa mostra, rispecchiando l'obsolescenza di ogni etichettatura nella nebulosa dei tanti elementi linguistici, traccia, per vie segmentate, l'evoluzione dell'arte degli ultimi decenni.

E, sebbene i grandi artisti proposti risultano a volte scollegati e le loro opere ondivaghe nella qualità, gli emozionanti spazi espositivi di Palazzo Reale destinati all'arte contemporanea si confermano ancora una volta un importante punto di riferimento culturale per il territorio.

